



◆ *L'incontro alla presenza di Rita Borsellino
Claudio Fava: «Sono preoccupato, in questi
giorni a Palermo c'è lo stesso clima del passato»*

Caselli: anche Falcone e Borsellino spazzati via dalle polemiche

L'ex procuratore a Crema con gli studenti Caponnetto: lo stesso scenario di allora

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Caselli non lo dice, quanti applausi e quanti striscioni lo hanno accolto ieri a Crema: erano gli studenti della magistratura Racchetti, che hanno chiesto al Comune di dedicare la piazza di fronte alla scuola a Falcone e Borsellino. Ma ci pensa il capo del primo pool antimafia, Antonino Caponnetto, che era anche lui a Crema per l'inaugurazione, a raccontare: «Ci hanno accolto con un boato, una cosa davvero bella, difficile da dire. Era pieno di lenzuola bianche e scritte. Caselli era molto commosso. "Con tutto quel che succede in questi giorni, questo spettacolo non può che far bene al cuore". È questa la prima cosa che ha detto». E lì, davanti a quegli striscioni e a quegli applausi, rispondendo alle domande dei ragazzi insieme a Rita Borsellino e Gherardo Colombo, Caselli ha deciso di ricordare: «Anche Falcone e Borsellino sono stati spazzati via dalle polemiche. Le polemiche non sono cosa di oggi, sono sempre esistite. E ritornano ogni volta che la magistratura cerca di fare il proprio lavoro in maniera indipendente e uguale nei confronti di tutti. Quando la lotta alla mafia del pool iniziava a dare i primi frutti, quando Falcone e Borsellino avevano cominciato a sconfiggere Cosa Nostra, furono travolti da una serie infinita di polemiche pretestuose su un uso pregiudicato dei pentiti e su un uso politico della funzione giudiziaria, che hanno ostacolato il loro lavoro. Poi sono venute le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Il loro esempio è da tramandare e deve servire ai giovani perché il nostro paese possa crescere».

Il ricordo di Falcone Borsellino, o meglio il ricordo di come andò quella storia, lo ha completato da Palermo Claudio Fava. «Sono molto preoccupato - dice Fava - perché riconosco in questi giorni a Palermo lo stesso clima che in passato ha preceduto e scandito i più gravi episodi di violenza mafiosa. Anche con Falcone e Borsellino, anche allora, si cominciava delegittimando e si concludeva uccidendo. Il Polo sta cercando un clima felice ed irre-

sponsabile di caccia alle streghe. Non a caso: dall'aggressione contro Caselli e Violante al sabotaggio dei processi Dell'Utri e Giudice (deputato di Forza Italia accusato di collusioni con la mafia, ndr) il passo è brevissimo». E pm del processo Dell'Utri è Antonio Ingroia. Caponnetto ha pensato a lui, ieri. «Ho portato con me - racconta ancora - una sua lettera amarissima, per leggerla ai ragazzi. È lui che resta lì, ora. E oggi si sta davvero ripetendo tutto quello che fecero al pool allora, la stessa storia, il Csm, gli avvicendamenti. Il resto. È davvero tutto uguale». Ma la mattina con quei ragazzi, lo ha rincuorato: «Hanno recitato il dialogo di Platone sulla morte di Socrate, davvero adatto a questo momento. Poi hanno fatto domande intelligenti, sulle carceri, sulla mentalità mafiosa. Una ragazza siciliana ha descritto il suo problema: vedere come quella mentalità la abbiano anche i suoi genitori, e averne paura. Domande sui pentiti, anche. Caselli ha spiegato come bisogna per forza far leva su di loro, visto che Cosa nostra è una società segreta». E non si stanca di spiegare di nuovo Rita Borsellino, che a parlare in quella scuola va da tre anni: «I pentiti sono indispensabili, però con nuove regole precise, come i magistrati chiedono da tempo. Ma le leggi sulla mafia si fanno sempre in date ben riconoscibili, sull'onda emozionale di quel che è accaduto. Per il resto, mi astengo da ogni dichiarazione. Della sentenza Andreotti si parla tanto e in maniera secondo me prematura. In questi giorni io non sto nemmeno leggendo i giornali. Lei capirà: proprio non ce la faccio. E poi, l'Italia vera è questa, sono i ragazzi che chiedono di dare quei due nomi alla loro piazza».

Altri due magistrati, ieri, hanno parlato in difesa di Caselli, chiedendo anzi l'intervento del Csm e dell'Associazione nazionale magistrati. Parlavano da Torino, dove Caselli ha lavorato fino alla sua partenza per Palermo, nel '93. Dice il procuratore aggiunto Marcello Maddalena, probabile futuro procuratore capo: «Se, come tutti i giudici, Caselli non è infallibile, è francamente intollerabile che vengano messe in discussione persino

la dirittura morale, l'onestà intellettuale e l'acquisizione degli elementi di prova da parte di un magistrato alle cui capacità e al cui coraggio, fin dai tempi del terrorismo, questo paese deve moltissimo. Mi auguro che di ciò vogliamo rendersi interpreti Ann e Csm». E il sostituto procuratore Paolo Borgna domanda: «Ci si è dimenticati cosa significò nel '78, con il sequestro Moro in corso, celebrare un regolare processo ai capi delle Br grazie al suo lavoro di indagine?».

IN PRIMO PIANO

Diliberto difende l'ex procuratore di Palermo E su De Gennaro: «Funzionario integerrimo»

ROMA «Il Paese deve riconoscere a chi ha combattuto il terrorismo e poi la mafia rischiando la vita. La mia stima per Caselli è immutata e non sarà certamente una sentenza a modificarla. E delegittimare De Gennaro significa delegittimare le istituzioni e danneggiare tutti». Il ministro della Giustizia Guardasigilli Oliviero Diliberto risponde così a chi gli chiede, al termine della sua audizione alla Commissione antimafia, un parere sulle polemiche dopo l'assoluzione di Andreotti.

Da una parte c'è la richiesta di Cosiga al Guardasigilli di rimuovere, alla luce della sentenza sul caso Andreotti, l'ex procuratore capo di Palermo, Caselli, dall'incarico di direttore generale dell'Amministrazione penitenziaria. Dall'altra le affermazioni dello stesso Andreotti sui «suggeritori» a proposito della sua vicenda giudiziaria. E c'è quel nome fatto dal senatore di Fi, Filippo Mancuso, a proposito dei «suggeritori»: De Gennaro. Di Andreotti il Guardasigilli sottolinea «l'atteggiamento esemplare di fiducia nella Magistratura da lui tenuto in questi sei anni che è anche un esempio per gli altri imputati eccellenti». Ma aggiunge: «Se Andreotti sa il nome del "suggeritore" lo dica perché un politico accorto come lui sa che il Paese non ha bisogno di altri veleni. Peraltro la sen-



Il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso con Giancarlo Caselli Palazzotto / Ansa

za ha dimostrato la bontà del sistema giudiziario e la terzietà dei giudici». «Bisogna invece stare attenti - aggiunge - a non abbassare la guardia nella lotta alla mafia, una battaglia che lo Stato non ha ancora vinto. Ed in questo senso è interesse di tutti difendere e proteggere chi in questo difficilissimo momento vi è impegnato. E se un ex ministro di giustizia indica De Gennaro come il "suggeritore" danneggia tutti perché delegittima il sistema. De Gennaro è un funzionario integerrimo». Quanto ai collaboratori di giustizia, «sono indispensabili contro organizzazioni segrete» e senza di loro «non avremmo vinto sul terrorismo» anche se non è accettabile che rimangano «pentiti a vita». Una giornata conclusa con la partecipazione a «radio anch'io» dove fra gli altri ha affrontato proprio il tema dei pentiti: «La nuova legge che io ho sempre messo fra le priorità del governo ha l'obiettivo di eliminare alcune contraddizioni e alcuni rischi: i pentiti non possono essere a vita, devono rilasciare le loro dichiarazioni in un tempo relativamente breve. Quello che non possono fare sono dichiarazioni a posto». Un tempo ragionevole sarebbero «sempre».

Nel pomeriggio, durante l'audizione in antimafia, un duro scontro

con Filippo Mancuso che lo ha affrontato: «Le voglio chiedere come giurista italo-cinese cosa faceva in Cina mentre per tre persone veniva eseguita la condanna a morte. Ma lei con le autorità cinesi ha parlato di libertà? E poi al suo ministero lavorano solo i magistrati di sinistra. E cosa dire dell'indigenza di Caselli che invia a un magistrato in pensione (Antonino Caponnetto, ex capo dell'Ufficio istruttoria di Palermo) gli atti di un processo importante come quello sembrerebbe un "feeling" ormai tramontato. Ma c'è un'altra data che l'onorevole Fini fa finta di dimenticare: 27 marzo 1993. Quel giorno, come scriveva il Giornale, allora diretto da Indro Montanelli, «il palazzo romani sono frastornati, da una sponda all'Altra del Tevere l'argomento è un soltanto: l'avviso di garanzia a Giulio Andreotti».

L'articolo de Il Giornale così continuava: «Palazzi che commentano e piazze che esultano. Un boato ha accolto la notizia a Verona quando l'oratore Gianfranco Fini l'ha annunciato al microfono. È la fine del regime - dice il segretario missino - e lo dimostra l'esplosione della piazza».

Certo, era il 1993. C'era ancora il Movimento sociale italiano. L'onorevole Fini ha cambiato idea anche su questo dopo la svolta di Fiuggi? Basta dirlo. Senza barare. Basta ammettere: ho esultato per l'avviso di garanzia a Giulio Andreotti, ma erano altri tempi e Berlusconi non era ancora «sceso in campo». La destra italiana non era stata ancora «sdoganata».

IL CASO

EPPURE FINI SOLO SEI ANNI FA APPLAUDIVA I PM DI PALERMO

Eppure per una volta è stato anche "giornalista" per «Millennio», la rivista di An, fondata da Giuseppe Tatarella, dove Giancarlo Caselli scrisse un articolo sulla lotta alla mafia, nell'ambito di un'iniziativa sul tema della sicurezza. Le agenzie, annunciando la novità, battevano titoli del tipo: «An: continua il feeling con Caselli...». Eppure, andando - agenzie di stampa dell'epoca alla mano - a ritroso nel tempo di quello che fu definito feeling, l'allora procuratore di Palermo si lanciò in un caldo applauso all'indirizzo del "colonnello" di Fini, Maurizio Gasparri, che illustrava nei dettagli le proposte di Alleanza nazionale sulla lotta alla mafia, a cominciare dalla richiesta di un inasprimento delle norme sul sequestro e la confisca dei beni mafiosi, dalla difesa del 416 bis e del 41 bis del regolamento carcerario.

Palermo, undici dicembre del 1995, l'occasione era un convegno di An a Palermo volta a costruire un «preambolo comune ai poli sulla lotta alla mafia». Invitato d'eccezione, appunto, Giancarlo Caselli. Fu quello probabilmente il momento-clou del «feeling».

Immagini del passato recente, ma che ora alla luce dei durissimi affondi di Gianfranco Fini nei confronti di Caselli, dopo la sentenza Andreotti, fino a chiederne le dimissioni, appaiono di una distanza siderale. Eppure non poche divisioni e mugugni quel «feeling» creò nel Polo per la libertà. Il convegno di Palermo si svolse praticamente all'indomani dell'arresto dell'esponente di Forza Italia Francesco Musotto, presidente della provincia di Palermo. Berlusconi lanciava strali durissimi all'indirizzo del Procuratore. E masticava amaro per le dichiarazioni del suo principale alleato. Ma di Giancarlo Caselli negli anni '96-'97 così diceva Maurizio Gasparri: «Lo stimiamo. Anche lui può commettere degli errori, ma non crediamo che sia in malafede». E ancora: «Noi saremo sempre più liberali in economia, ma non rinunceremo alla nostra posizione sulla sicurezza».

Intanto, dentro Forza Italia si levavano mugugni e proteste contro Fini: «Ricordati che a Palermo è in corso un'inchiesta nei confronti di Silvio Berlusconi», fu detto nei giorni in cui sull'argomento il «Foglio» di Giuliano Ferrara era ricco di articoli e iniziative. Ora, il «feeling» è decisamente tramontato. E da Alleanza nazionale sembrano addirittura partire affondi ancora più duri di quelli di Forza Italia nei confronti di Giancarlo Caselli. Ma, intanto, c'è un'altra questione di non poco conto che sta tornando a dividere il Polo: il caso Craxi. Con il plenipotenziario per la giustizia di Fi, Marcello Pera, che chiede «una soluzione politica» e il responsabile giustizia di An, Alfredo Mantovano, che salta dalla sedia e dice: no la soluzione politica no.

E la mente torna a una sera d'estate del '96 quando alla festa del Secolo di An c'era un altro ospite d'onore, Antonio Di Pietro, allora ancora ministro del governo dell'Ulivo. Ma anche questo sembrerebbe un «feeling» ormai tramontato.

Ma c'è un'altra data che l'onorevole Fini fa finta di dimenticare: 27 marzo 1993. Quel giorno, come scriveva il Giornale, allora diretto da Indro Montanelli, «il palazzo romani sono frastornati, da una sponda all'Altra del Tevere l'argomento è un soltanto: l'avviso di garanzia a Giulio Andreotti».

L'articolo de Il Giornale così continuava: «Palazzi che commentano e piazze che esultano. Un boato ha accolto la notizia a Verona quando l'oratore Gianfranco Fini l'ha annunciato al microfono. È la fine del regime - dice il segretario missino - e lo dimostra l'esplosione della piazza».

Certo, era il 1993. C'era ancora il Movimento sociale italiano. L'onorevole Fini ha cambiato idea anche su questo dopo la svolta di Fiuggi? Basta dirlo. Senza barare. Basta ammettere: ho esultato per l'avviso di garanzia a Giulio Andreotti, ma erano altri tempi e Berlusconi non era ancora «sceso in campo». La destra italiana non era stata ancora «sdoganata».

LA POLEMICA

Quando il generale Delfino sprecò una soffiata

DALL'INVIATO
VINCENTO VASILE

PALERMO Dovrebbero decidersi. La sinistra è popolata da giustizialisti persecutori, o da intimi della mafia? Un'intervista del Corriere della sera al generale dei carabinieri Francesco Delfino, tira fuori, senza farne il nome, la storia di un «misterioso ex-parlamentare», che avrebbe messo il militare (inquisito, incarcerato e sospeso dopo il sequestro Soffiantini) sulle piste di Balduccio Di Maggio, il pentito che a sua volta consentì l'arresto di Totò Riina. Si sarebbe trattato di «un'informazione» sospetta, anzi «precisa e interna a Cosa Nostra» (parole dell'intervistatore). Di una soffiata che il generale avrebbe accolto perché «a parol donato non si guarda in bocca» (caval dell'intervistato).

Chi è l'ex parlamentare? Si tratta di Nino Mannino, un notissimo dirigente siciliano del Pci e poi dei Ds che nel 1989 - epoca in cui si svolsero i fatti - era deputato, membro della Commissione Difesa e del-

l'Antimafia. Delfino riferisce di aver avuto da lui nel giugno di quell'anno una criptica «imbeccata confidenziale»: se vuoi Riina cerca Balduccio Di Maggio». Le cose stanno in maniera diversa. «Ma quale imbeccata confidenziale», sbotta Mannino, «riferì a Delfino (allora vicecomandante della Legione dei carabinieri di Palermo) una circostanza ben precisa: mi dissero che tutta San Giuseppe Jato era a conoscenza del fatto che un piccolo imprenditore, la cui figlia era fidanzata con il capomafia Giovanni Brusca, aveva costruito una grande villa bunker nella quale Di Maggio ospitava probabilmente il capo di Cosa Nostra. Quel "mastro" era un personaggio notissimo, si chiamava mi pare Totò Schillaci, come il giocatore, e in paese lo

chiamavano "Totò Togliatti", perché in gioventù era stato comunista. Mi sembrò naturale e doveroso informarne i carabinieri. Lo dissi personalmente a Delfino e al suo diretto superiore, Subbrani. Ne parlai anche con Falcone. E in questi anni questa storia l'avro già raccontata tantissime volte a cani e gatti, e, tra l'altro, a un mare di giornalisti».

Nessungiallo, dunque? «E invece covavo e ho tanti dubbi. Pensai che se la notizia era arrivata a noi (me l'aveva riferita il sindaco comunista di San Giuseppe Pietro Amavuta), cioè a un ambiente assolutamente esterno a logiche e frequentazioni mafiose, dovevano saperla già tutti, carabinieri compresi. Si trattava di un enorme villa alla luce del sole. E il costruttore era uno che si vantava della relazione della figlia con Brusca, che per lui equivaleva a una promozione sociale. O lo sapevano tutti e la notizia era arrivata anche a noi oppure era una provocazione...».

Valeadire? «Diciamo, una toccata di polso nei confronti della sinistra, da parte di

ambienti mafiosi contrari a Di Maggio, come dire: vediamo un po' come vi comportate, la notizia la tenete per voi? E allora siete tutti uguali, democristiani, comunisti, carabinieri...».

Carabinieri? «I carabinieri, ne sono stato sempre convinto, un rapporto con Di Maggio lo intrattenevano da un bel po'».

«Il generale Delfino ha scritto un libro in cui si è scordato di riferire che poche settimane prima della scoperta della villa, Di Maggio era stato arrestato dai carabinieri per droga, e stranamente subito rilasciato. Comunque, quel giorno io dico a Delfino che esiste questa villa e che era molto singolare che i carabinieri non se ne fossero accorti. E lui prende un elicottero, fa una spettacolare irruzione, ma prende solo la fidanzata di Di Maggio. L'indomani mi telefona: "Nino, min... abbiamo trovato otto camere da letto e due cucinoli, uno verso Portella delle Ginestre, l'altro verso il paese..."».

E l'indomani il generale viene trasferito ad Alessandria... «Io torno a Roma, e la segretaria mi dice: ha chiamato il generale Viesti. Il

comandante generale dell'Arma mi fa sapere che Delfino è troppo smansioso, ha fretta di far carriera e l'ha fatto trasferire. Successivamente i carabinieri hanno fatto capire che s'era trattato di un blitz intempestivo...».

Perché? «In qualche modo l'operazione aveva fatto fallire, così capii, un tentativo di più lungo respiro per catturare Riina. Va' a sapere: ho sempre fatto risalire questa vicenda oscura alle lotte interne alle alte gerarchie dei carabinieri, che erano al coltello. E comunque io facevo il mio mestiere, quello il loro».

Ma Delfino fa intendere un rapporto quasi di amicizia... «Era molto invidente. Cercava, per esempio, di suggerirmi una proposta di legge che consentisse privilegi a chi apparteneva ai servizi segreti e ai carabinieri. Io ero contrario per principio. Lui

perciò faceva mostra con me di essere un progressista. Un giorno, scherzando, gli rinfacciai che nelle sezioni elettorali di Palermo dove erano concentrati i carabinieri c'erano solo voti missini. Allora Delfino fece in modo di far sparire quello che era un dato evidente... Alla sua maniera, cioè semplicemente spargliando i carabinieri in un numero maggiore di seggi elettorali. Non ci fu nessuna soffiata confidenziale. Noi facemmo il nostro dovere. La villa era alla luce del sole. E la voce popolare la indicava come un rifugio di Riina».

Tutto qui? «No, dimenticavo. Un particolare che fa capire tante cose. La notizia sul bunker era stata raccolta dal sindaco comunista, Pietro Amavuta. Giovanni Brusca, ora pentito, ha rivelato di aver fatto personalmente defenestrare dal Comune subito dopo il blitz di Delfino nella villa, avvicinando due assessori del Psdi che erano nelle mani di Cosa Nostra, e provocando la crisi. Una giunta di sinistra non era tollerabile nel cuore del territorio dei corleonesi...».

Maddalena

«Caselli merita rispetto»

TORINO Voci in difesa di Giancarlo Caselli si levano dagli uffici giudiziari torinesi, dove il magistrato ha lavorato prima di diventare, nel 1993, capo della Procura di Palermo. La sentenza del processo Andreotti, afferma Marcello Maddalena, procuratore aggiunto e con ogni probabilità futuro procuratore capo a Torino, «merita il massimo rispetto». «Caselli - aggiunge - come tutti i giudici, non è infallibile. Ma è francamente intollerabile che vengano messe in discussione persino la dirittura morale, l'onestà intellettuale e l'acquisizione degli elementi di prova da parte di un magistrato alle cui capacità e al cui coraggio, fin dai tempi del terrorismo, questo Paese deve moltissimo». «Mi auguro - conclude Maddalena - che di questo vogliamo rendersi interpreti Ann e Csm».

